

Bolkenstein e il decreto Bersani — a cui si appunta la critica dell'autrice, non priva di nostalgia per il mondo che stiamo perdendo. Ma la globalizzazione economica, magnificamente vista e descritta da Marx nelle celebri pagine del *Manifesto*, impone vincoli obiettivi, non ideologici, cui non è possibile sfuggire, come già alla fine del Settecento con la Rivoluzione industriale. Essa è infine il luogo di una dislocazione del potere che non è più leggibile in termini di modelli dicotomici strutturali calibrati sui conflitti di classe, secondo le vecchie teorie marxiste ed elitiste e quindi meno che mai in termini di terze vie; oggi si ragiona in termini di *power network*, poiché l'organizzazione si propone "come il focus principale dell'analisi del potere [...] la risorsa trasversale a quelle tradizionali (ricchezza, prestigio, autorità)" (*Élite e classi dirigenti in*

*Italia*, a cura di C. Carboni, cit., p. 135). Questi sono i dati di fondo in cui siamo condannati a vivere e a crescere — altri possono parlare di opportunità per crescere — e solo rimanendo entro questi dati possiamo raccogliere l'avvertimento di Joseph Schumpeter sui "muri che crollano", cioè su quella distruzione degli "strati protettivi" del capitalismo che il mercato opera entro la sua stessa intelaiatura istituzionale (*Capitalismo, socialismo, democrazia*, Milano, Etas Kompass, 1973, pp. 127 ss.).

Sono queste le principali obiezioni che poniamo all'assetto interpretativo di Malatesta, senza con ciò, ovviamente, misconoscere la solida costruzione del volume, la sua chiara articolazione nei percorsi comparativi delle diverse realtà nazionali europee, la bibliografia esaustiva e impeccabile.

Aldino Monti

## Le levatrici dall'età liberale al fascismo

Rosanna De Longis

"Nella sezione trasversale di qualunque presente sono incrostati anche molti passati, di diverso spessore temporale": la citazione, tratta dalla *Storia notturna* di Carlo Ginzburg (Torino, Einaudi, 1989), chiude il libro di Alessandra Gissi, *Le segrete manovre delle donne. Levatrici in Italia dall'unità al fascismo* (Roma, Binklink, 2006, pp. 157, euro 18), dedicato ai "molti passati", alle diverse e complesse esperienze delle levatrici italiane e al loro importante ruolo di mediazione sociale nell'Italia postunitaria. Un ruolo che, fino a tempi recenti, collocava le levatrici al centro di una fitta trama di rapporti intessuti intorno alla sfera della riproduzione. Tuttavia, benché "dotata di un particolare e sottile fascino, accompagnata da misteriose suggestioni, circondata da un'aura di sacralità per il suo essere protagonista dello straordinario evento della nascita" (p. 9), la figura della levatrice è stata frequentata in modo discontinuo

dalla storiografia, soprattutto per quanto riguarda il Novecento. Gissi porta il fuoco della propria ricerca proprio sul periodo tra l'unità e la fine degli anni trenta, nel corso del quale il mestiere di ostetrica fu oggetto di ripetuti interventi normativi e coloro che lo esercitavano furono sottoposte a un attento e insistito controllo da parte delle autorità pubbliche. Nelle levatrici, poste nella condizione "di agire tanto nella sfera privata quanto in quella pubblica" (p. 11), l'intervento dello Stato negli ambiti della famiglia e della maternità poteva infatti disporre di uno degli agenti di più sicura efficacia.

La normazione delle professioni sanitarie e il tentativo di limitare l'esercizio abusivo prende le mosse dagli anni immediatamente successivi all'unificazione e può essere letto come uno degli aspetti del processo di *nation-building* messo in atto dal neonato Stato italiano. Muove da lì l'itinerario di professionalizzazio-

ne delle levatrici che si svolge attraverso gli scarti e i conflitti tra "l'ordine normativo e l'ordine simbolico" (p. 10), tra le intenzioni modernizzatrici e le sedimentazioni di una tradizione antica. L'assistenza alla maternità e al parto fu una preoccupazione costante dei governi liberali ma il confronto con situazioni e figure "irregolari" non fu privo di ambivalenze e contraddizioni per la consapevolezza che le strutture esistenti non erano in grado di rispondere in modo organico e uniforme su tutto il territorio alle esigenze sanitarie della popolazione italiana.

Il censimento del 1871 registrava la presenza di circa 9.500 donne che dichiaravano come propria professione quella della levatrice. Dal momento che le istruzioni per compilare il censimento raccomandavano di indicare come professione l'attività che forniva a ognuno "la miglior parte dei suoi mezzi di sussistenza" (p. 18), è impossibile valutare quante fossero a quel punto le levatrici in possesso di diploma e quante invece le "empiriche". All'insistenza di leggi e regolamenti — emanati tra il 1865 e il 1890 — faceva da contrappunto un atteggiamento pragmatico delle autorità di governo: i termini di scadenza delle norme transitorie che consentivano la regolarizzazione delle non diplomate e imponevano ai Comuni l'istituzione di una condotta ostetrica da affidare a levatrici diplomate vennero a più riprese prorogati, secondo un atteggiamento di mediazione tra i rigori invocati dai medici e dalle ostetriche — che avevano dato vita a una vivace attività associativa e pubblicistica — e una realistica presa d'atto delle condizioni e dei bisogni di molte comunità che continuavano a fare affidamento sull'attività delle "empiriche". La vicenda di Donna Mimma, protagonista di una delle pirandelliane *Novelle per un anno*, racconta il complesso e difficile confronto, in un paese dell'entroterra siciliano, tra la vecchia mammana, carica di un'ultratrentennale esperienza, e la giovane "piemontesa", appena diplomata, assunta dalle autorità locali. Obbligata a procurarsi a sua volta il diploma, Donna Mimma, incapace

di esprimersi e ancor più di comprendere la terminologia medica, come "piovuta dalla luna", fa ingresso, a cinquantasei anni, nelle aule dell'Università di Palermo, additata e derisa dalle compagne di corso e dai docenti. E mentre in città si compie la sua faticosa e dolorosa trasformazione da levatrice "empirica" a moderna ostetrica, al paese, intanto, la giovane diplomata sta assumendo aspetto e modi di colei che l'ha preceduta: dimesso il cappello, l'abito attillato e il linguaggio tecnico, indossa fazzoletto e vesti tradizionali e racconta ai bambini che la interrogano sulla propria nascita la stessa favola che tutto il paese aveva per anni sentito narrare da Donna Mimma. Dalla novella, scritta nel 1917, risalta con grande efficacia la forza dei legami di appartenenza alla comunità di queste donne e le strategie comunicative messe in atto per essere dalla comunità stessa riconosciute e accettate.

Il fascismo, nel raccogliere l'eredità liberale, impresse all'assistenza al parto e alla maternità un indirizzo marcatamente pronatalista. Se la legge sul celibato — del dicembre 1926 — venne definita dallo stesso Mussolini, nel discorso dell'Ascensione, una "frustata demografica", qualche anno dopo il Codice Rocco ridisegnò i contorni del reato di procurato aborto, inserendolo nei crimini contro l'integrità e la sanità della stirpe, e aggiungendo, collateralmente, ulteriori previsioni di reato, quelle di lesioni personali e di istigazione. Il mestiere di ostetrica, a questo punto, divenne una sorta di osservatorio privilegiato per l'individuazione e la repressione delle pratiche abortive che suscitarono di conseguenza una speciale attenzione — al tempo stesso medica e poliziesca — sulla figura della levatrice. Un controllo occhiuto che in realtà non sembra abbia portato — secondo Gissi — a rilevanti successi nella lotta contro il reato di aborto. È legittimo supporre che, in presenza di un elevato tasso di mortalità legato al parto, l'aborto procurato non rappresentasse per le donne un rischio molto superiore al parto stesso. D'altronde, la retorica della modernizzazione, che portava a opporre la professionalità

delle nuove ostetriche alle scarse capacità e conoscenze delle “vecchie megere”, produceva da parte di polizia e magistratura il paradossale riconoscimento della bravura di un’ostetrica che eseguiva aborti senza lasciarne traccia. Un’ulteriore e non secondaria contraddizione era rappresentata dal fatto che, anche per le ostetriche condotte, gli interventi abortivi rappresentavano in molti casi, a fronte dei modesti guadagni ricavati dall’attività “regolare”, la fonte di reddito primaria, tale da assicurare anche una certa agiatezza. Gli insuccessi registrati nella repressione dell’aborto sono testimoniati dalle statistiche giudiziarie: nel solo 1935 — ma dati analoghi potrebbero essere citati relativamente ad altri anni — alle oltre 1.400 denunce presentate corrispondono solo 15 condanne. Da qui una stretta del governo sulla magistratura, che ripetutamente venne sollecitata a esercitare un maggior rigore su un reato diffuso in tutte le classi sociali, che tutte le parti coinvolte erano concordi nel tenere occultato: per ammissione delle stesse autorità, “tutti sapevano e nessuno parlava”. In alcuni casi, quando l’iter giudiziario si concludeva con un’assoluzione, sia pure con formula dubitativa — l’insufficienza di prove —, si ricorreva a un’altra misura repressiva, che non passava per le aule giudiziarie ed era dunque assai meno complicata, il confino di polizia. Il confino era uno strumento agile ed efficace: era sufficiente una denuncia trasmessa dalla polizia o dai cara-

binieri e una commissione non giudiziaria — nella quale su cinque componenti figurava un solo magistrato — che poteva comminare da uno a cinque anni di pena. Nelle carte relative al confino di polizia (comune e politico) depositate presso l’Archivio centrale dello Stato, l’autrice ha individuato 263 casi: questa fonte costituisce il vero fulcro della ricerca. L’esperienza del confino rappresentava un ulteriore capitolo della vicenda lavorativa delle levatrici, anch’esso esemplificativo delle contraddizioni in cui si dibatteva la propaganda di regime e dell’inadeguatezza dell’assistenza sanitaria: non di rado le levatrici mandate al confino finivano con il diventare l’unico presidio sanitario del paese nel quale erano state confinate e la loro attività, che oltre all’assistenza al parto comprendeva anche l’erogazione di rudimentali ma essenziali forme di *welfare* — istruzioni di igiene e puericultura, aiuti materiali e finanziarie temporanei ricoveri delle partorienti —, era richiesta e apprezzata dalla comunità locale.

La ricerca di Alessandra Gissi si chiude con la fine degli anni trenta, ma le piste seguite, che intersecano più piani e punti di osservazione e integrano diverse tipologie di fonti — normative, archivistiche e narrative —, si annunciano promettenti per la ricostruzione dei percorsi lavorativi delle donne italiane in tutto il loro spessore problematico.

**Rosanna De Longis**

## Dalla “rivoluzione culturale” alla “democrazia partecipativa” Rileggere il Sessantotto

Sofia Serenelli

Dopo un ventennio di studi sulle innovazioni culturali, soprattutto in riferimento alla sfera politica, sorte dall’interazione con i movimenti sociali degli anni trenta e settanta del Novecento in Europa Occidentale e Nord America, con *The Spirit of '68. Rebellion in Western Europe and North America, 1956-1976* (Oxford, Oxford

University Press, 2007, pp. 254, sterline 65,00) Gerard-Rainer Horn interviene nel lungo dibattito storiografico che — a pochi mesi dal quarantesimo anniversario — vede ancora il Sessantotto al centro della contesa tra opposti canoni interpretativi, ma soprattutto sempre più oggetto di un processo politico di simbolizzazione